

# segna libri:

■ Quand'era un politico alla moda, qualche anno fa, Massimo D'Alema ebbe a lodare il romanzo di un ungherese poco noto in Italia, Sándor Márai: *Le braci*, un apologo sul potere, l'amicizia e il tradimento. Ora dello scrittore danubiano, di cui Adelphi ha nel frattempo pubblicato una quindicina di opere, è uscito *Volevo tacere*, una memoria autobiografica sul fatale decennio 1938-48 che riflette sulla distruzione dell'umanesimo borghese d'anteguerra da parte dei nazisti prima e del sistema sovietico poi. E se è vero che la storia si ripete anche in forma di farsa, il pensiero va subito all'Ungheria di oggi, in mano a Viktor Orbán, leader della destra xenofoba e sovranista.

Nativo dell'Alta Ungheria - la famiglia materna proveniva dalla piccola nobiltà di origine tede-

## dal Terzo Reich all'Urss populismi all'ungherese

sca - Márai era un patriota. Ed era, più che un uomo rivolto al futuro, un nostalgico della monarchia plurinazionale, anche per un fatto di stile ed educazione. Di idee liberali ma aperto alla socialdemocrazia, non si è mai ritenuto «un chierico traditore».

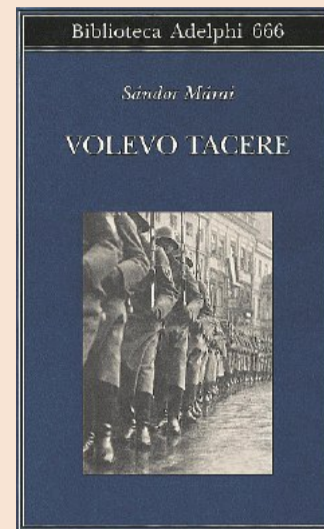
Ma questa confessione sull'opportunismo degli ungheresi nei dieci anni che stravolsero un'antica piccola nazione, per lungo tempo non volle pubblicarla, tant'è che è uscita abbondantemente postuma. È un testo sincero, dolente e appassionante per chi abbia a cuore i destini del-

l'Europa. L'autore, per capirci, scrive dopo Hiroshima. Nel 1948 aveva scelto l'esilio, diventando un apolide involontario (sarebbe morto in California nel 1989), e gli era chiaro che «il mondo è davvero materia infiammabile, e per fargli prendere fuoco basta una volta sola, un solo uomo».

Il tema di fondo è l'ambiguità dei ceti medi di fronte alla modernità; quasi a ricordarci che il populismo non è creazione di oggi. Nel 1938 gran parte dei piccoli borghesi magiari salutò con favore l'annessione di Vienna al Terzo Reich, per poi adat-

tarsi alla Reggenza filotedesca di Miklós Horthy, da lui definita «una versione neobarocca del fascismo». Con disagio Márai ricorda come i molti che chiedevano, non senza ragione, la revisione del trattato del Trianon del 1920, che aveva privato l'Ungheria di importanti territori, videro nel nuovo ordine hitleriano la soluzione a ogni problema. Tragico abbaglio: dalla propaganda antiborghese e antibolscevica alle persecuzioni antiebraiche il passo fu breve, e culminò nei vagoni piombati.

Il secondo tradimento, dopo il '45, fu la resa imbelles al sistema sovietico. Dalle «razze estranee» l'avversario da annientare divenne il «nemico di classe», e con esso un'intera cultura, uno stile di vita, un patrimonio di valori. Nel malinconico finale lo scrittore esiliato si chiede se il



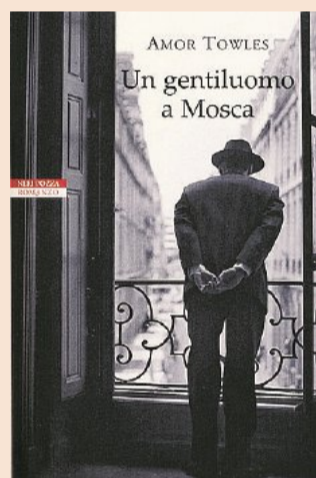
- **Volevo tacere**
- **Sándor Márai**
- **Adelphi**
- **pp. 148, euro 17**

dar vita a un «socialismo occidentale a misura d'uomo», una «Terza Via», come scrive.

In un passo, addirittura, ipotizza: «Se un giorno in Europa occidentale si avrà un'unione doganale fra territori più vasti, fra Paesi diversi, o addirittura una moneta comune, già questo basterà a far sì che col tempo i confini nazionali diventino puramente virtuali...». Qualcosa, del futuro, Sándor Márai aveva intuito.

(enrico arosio)

ceto borghese sia destinato ad abbandonare la scena della storia; o se in una futura Europa unita borghesia umanista e forze emergenti avrebbero potuto



- **Un gentiluomo a Mosca**
- **Amor Towles**
- **Neri Pozza**

## il conte e la bambina in esilio al Grand Hotel

■ Immaginate una grande storia alla Tolstoj, scritta però con quello humour e quel divertito cinismo alla Maugham e avrete *Un gentiluomo a Mosca* di Amor Towles.

La critica lo ha accolto come un grande romanzo, il pubblico l'ha apprezzato facendolo diventare un bestseller. Ebbene, per una volta hanno ragione entrambi! Le prime pagine sono il resoconto del processo al conte Aleksandr Il'ic Rostov, «decorato con l'Ordine di Sant'Andrea, membro del Jockey Club, Maestro di caccia». «Può

tenersi i suoi titoli, non servono a nessuno», commenta il pubblico ministero chiosando che non aveva mai visto una giacca decorata con tanti bottoni.

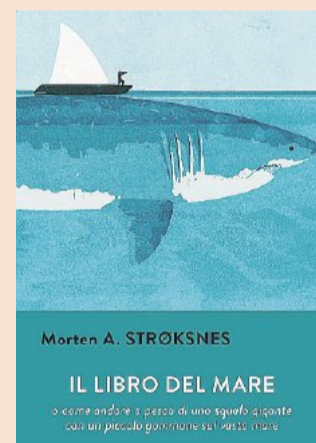
Siamo nel 1922: il conte Rostov è nobile, non ha un'occupazione («Non è compito di un gentiluomo avere un'occupazione») e in quanto tale il commissario del popolo lo giudica. Però il conte ha dalla sua un poema del 1913 considerato a sostegno della causa prerivoluzionaria e perciò viene condannato a un dorato esilio presso la sua residenza, il Grand Hotel Metropol,

il più sfarzoso e splendido albergo di Mosca. Eppure passare il proprio tempo soltanto a leggere e conversare può risultare gravoso, soprattutto per il conte, abituato a viaggiare. Ma Rostov si salverà da questa situazione grazie a una bambina, Nina Koulikova, anche lei in qualche modo confinata in quell'albergo, che si prenderà cura dell'educazione del conte insegnandogli come anche dentro quattro mura si può immaginare e vivere tutto un mondo, godendo delle piccole sorprese di avventure insperate.

Una scrittura elegante, piena di umorismo, condita di personaggi indimenticabili e scintillanti (rivoluzionari e stelle del cinema, intellettuali noiosi e donne di charme) per quello che è, a tutti gli effetti, un vero grande romanzo.

(cgjr.)

## alla ricerca dello squalo gigante



- **Il libro del mare**
- **Morten A. Stroknes**
- **Iperborea**
- **tr. di F. Felici**

■ Il nostro rapporto con ciò che non conosciamo è sempre passato per l'abisso. E spesso anche per gli abissi, quelli marini. Nella nostra ancestrale ricerca siamo sempre andati a caccia di creature e oggetti in cui cristallizzare il divino.

Da qui tutto il fascino umano per i mostri: reali o immaginari, inventati o sognati, ciò che più ci ha terrorizzato nel tempo ci ha anche sedotti, affascinati. Anche di questo parla *Il libro del mare* di Morten A. Stroknes (nella traduzione di Francesco Felici per l'aurea casa editrice iperborea). Un'escatologia del mare perché, come sosteneva Herman Melville, «acqua e meditazione sono sposate per sempre».

L'autore è uno scrittore e giornalista che con il suo amico Hugo decide di imbarcarsi su un piccolo gommone, intorno alle isole Lo-

foten, per andare alla ricerca del grande mostro: lo squalo della Groenlandia, predatore ancestrale e vertebrato più longevo del pianeta (è dimostrato che si possono incontrare esemplari nati mentre Shakespeare scriveva i suoi sonetti, ovvero vecchi di oltre quattrocento anni). Difatti il sottotitolo, che sembra un omaggio a un film di Lina Wertmüller, recita: *O come andare a pesca di uno squalo gigante con un piccolo gommone sul vasto mare*.

Da qui l'alchimia: il racconto di questa avventura diventa epico, la lettura incantevole, e ti riscopri a divorare pagine su pagine dedicate ad argomenti sui quali non solo non sapevi nulla fino a un attimo prima, ma che mai avresti immaginato che potessero destare la soglia di attenzione per più di qualche secondo!

Non solo: in queste pagine si ritrovano le scoperte scientifiche, le mappature e le grandi esplorazioni oceaniche, la vita naturale degli abissi, la storia dell'universo marino in tutte le sue sfaccettature, dalla biologia alla geologia. Ma anche leggende antiche di marinai, racconti eroici e mitologie di fondazione. Con sempre, accanto, l'ombra benevola di una tradizione che va dal *Libro di Giona* alla favolosa avventura di Jules Verne, passando per il *Leviatano*, e poi il *Maelström* di Edgard Allan Poe, la balena bianca di Melville, le creature mitiche dei mari del Nord, il Kraken e i divoratori di marinai che quando appaiono si fanno messaggeri apocalittici. Un piccolo capolavoro, uno dei libri più interessanti usciti ultimamente. Una lettura quasi fondamentale, va da sé, prima di partire per le vacanze al mare.

(conrad gessner jr.)

## un'amicizia in quindici quadri

■ In *Fuori i secondi* (BUR-Holden Maps 2002), un saggio davvero meritorio di Giordano Meacci sui personaggi «non protagonisti» delle narrazioni, viene reso tributo al ruolo della spalla e alla sua imprescindibilità in funzione speculare dell'eroe e nell'economia del racconto, in un'analisi raffinata delle sue diverse tipologie. All'interno di quel saggio farebbe probabilmente parte del catalogo dell'eterno secondo (il cui compito «consiste nel seguire il personaggio principale, osservarlo e raccontare le azioni che ne mettono in risalto la particolarità delle doti») Antonio, l'io narrante di questo secondo e breve romanzo di Nicola H. Cosentino (dopo il bellissimo *Cristina d'ingiusta bellezza*, Rubbettino 2016) che dalla posizione ravvicinata di migliore amico del protagoni-

- **Vita e morte delle aragoste**
- **Nicola H. Cosentino**
- **Voland**

sta - per paradosso abile a restituire anche una «giusta distanza» dalle cose, dalle persone e dagli eventi - e con la capacità di cronaca del narratore onnisciente, ricostruisce per quadri temporali la storia di un'amicizia con l'occhio di bue puntato su Vincenzo Teapot: un'icona di tanta gioventù del nostro tempo, antieroe della normalità che tenta di librarsi in volo ma non può e non sa eludere la gravità che lo riporta a terra.

Due ragazzi calabresi, Antonio e Vincenzo, che dopo il liceo



vanno a studiare a Roma, nella più esemplare delle tipizzazioni da fuorisede che torna periodicamente a casa, dove sono rimasti gli amici di sempre. E poi le donne, quelle di Teapot (Paola, Silvia, Ariane, Nicole, ognuna diverso punto cardinale nella sua map-

pa sentimentale), e i viaggi e i libri e la musica e le sbronze e tutto il mondo post-adolescenziale che arranca verso l'età adulta.

Detta così sembra una classica storia di formazione e in qualche modo lo è, ma in questi 15 quadri in ordine temporale sparso tra l'inizio dell'estate del 2004 (quando Antonio e Vincenzo, liceali, iniziano a essere amici) e il presente (in cui sono invece distanti) ciò che colpisce è il disincanto per quella che viene nostalgicamente vissuta come un'età perduta («Ho poca compassione per il me di quegli anni», dice Antonio marcando la distanza), la capacità di raccontare la caducità della memoria - cosparsa di piccole falle e versioni discordanti su eventi, azioni, asserzioni - così come l'incompiutezza dei gesti e degli attimi vissuti dai protagonisti. Il tutto a comporre un puzzle antipico della giovinezza striato d'ironia, in cui alla fine anche la spalla può forse recuperare - tradendo silenziosamente il suo ruolo naturale - il centro della scena.

(marco di marco)